

«Essere»? ... e «tempo»?

Sillogie di passi del *Denkweg*

Nessuno comprende ciò che “io” qui penso [«qui» significa: nel mio Denkweg che trova in SuZ una sua stazione peculiare, un importante “esperimento”]: lasciare che esordisca, mosso dalla verità dell’essere – ossia, dalla stanziamento della verità –, il Da-sein, per fondare unicamente in Da-sein <cioè, nella fermezza dell’essere l’ecceità d’origine, dell’essere conclamato in flagranza d’essere> l’ente in quanto essente nella propria sfera d’integrità, e, nel mezzo di tale sfera, l’uomo.

Nessuno coglie tutto ciò, poiché tutti cercano solo di chiarire storicamente il “mio” tentativo richiamandosi a un che di passato, che credono di comprendere per il fatto che apparentemente giace ormai alle loro spalle.¹

1. L’interroganza τί τὸ ὄν;

1. Da *Sein und Zeit* (p. 1 dell’edizione Niemeyer):

...δῆλον γὰρ ὡς μὲν ταῦτα (τί ποτε βούλεσθε σημαίνειν ὅποταν ὄν φθέγγεσθε) πάλαι γιγνώσκετε, ἡμεῖς δὲ πρὸ τοῦ μὲν ᾧόμεθα, νῦν δ’ ἠπορήκαμεν... «Infatti palesemente voi, già da molto tempo, avete dimestichezza con ciò che nativamente intendete dire quando adoperate l’espressione ὄν, “essente”; noi, invece, all’inizio, credevamo di saperlo, mentre ora non sappiamo più come muoverci, ossia siamo in stasi aporetica». Abbiamo oggi una risposta all’interroganza circa l’intesa nativa della dizione «essente»? No. E quindi è necessario rigenerare *l’interroganza secondo il senso d’essere*. Siamo oggi anche solo in stasi aporetica riguardo al fatto che non intendiamo l’espressione «essere»? No. E quindi è necessario innanzitutto destare un’intesa che scorga, originariamente, il senso di tale interroganza. La concreta elaborazione dell’*interroganza secondo il senso d’essere* è l’intento del seguente trattato. L’interpretazione del *tempo* in quanto attendibile orizzonte scismatico di ogni intesa d’essere è provvisoriamente il suo scopo.

¹ Martin Heidegger, GA 65, Klostermann, Frankfurt a. M. 1989, p. 8.

1.2 Dallo *Heraklit* (GA 55, p. 54):

καὶ δὴ καὶ τὸ πάλαι τε καὶ νῦν καὶ ἀεὶ ζητούμενον καὶ ἀεὶ ἀπορούμενον, τί τὸ ὄν²

E così dunque sia dai tempi antichi, sia ora e (innanzitutto) anche in seguito, l'indole tentata, ovvero, più ascensivamente, l'indole verso cui (se la pensiamo) sempre di nuovo sono rifiutati il passaggio e il venirne a capo – è proprio questo: “*che è l'ente?*”

1.3 Dallo *Heraklit* (GA 55, p. 54 sqq.):

Ἔστιν ἐπιστήμη τις ἣ θεωρεῖ τὸ ὄν ἢ ὄν καὶ τὰ τούτῳ ὑπάρχοντα καθ'αυτό³

Vi è (ovvero si erge secondo attendibilità e intima stretta d'essere) un genere di sapere che scorge in un colpo d'occhio l'ente nella misura in cui sia essente, e che dunque si accorge anche del tratto a quest'ultimo (cioè all'ente nella misura in cui sia essente <ovvero all'essere>) addetto e spettante per indole.

Secondo questo asserto di Aristotele, il pensiero costitutivo è un genere di sapere. Tale sapere ha il tratto dello scorgere l'indole da sapere. L'indole scorta è τὸ ὄν, l'ente, ma ἢ ὄν, in quanto essente; questo vuol dire: lo scorgimento è un'accortezza dell'essere-essente dell'ente. <Nel riferimento all'ente>, su quest'ultimo non deve essere fissato il carattere incontrato d'impatto, cioè il fatto che sia una casa o un albero, un asino o un uomo o qualcos'altro; l'ente deve piuttosto essere scorto “soltanto” nel suo tratto apparentemente lontano, secondo cui esso, l'ente, è intonato in quanto essente. Ma un ente è un essente soltanto mediante il suo “che è”, ovvero mediante “l'essere”. τὸ ὄν, l'ente, è

² Aristotele, Met. Z 1, 1028 b 2 sqq.

³ Aristotele, Met. G 1, 1003 a 21-23.

τὸ ζητούμενον, l'indole tentata; ma l'indole tentata, nel pensiero dell'essente, è sia l'essere dell'ente sia ciò che si addice e spetta a quest'ultimo, all'essere.

[...] La rapida (troncata dallo scisma) e perciò bi-sensa interroganza: «che è l'ente?» è l'interroganza guida dei pensatori. Ma essi, seguendo il bandolo dell'interroganza, non interrogano l'ente nel suo essere una pietra o un osso, un asino o un triangolo; piuttosto l'interroganza «che è l'ente?», posta dal pensatore, ha solo il seguente significato: che è l'essere dell'ente? Qual è la tempra per entro cui e mediante cui un alcunché è “essente”? Quale indole caratterizza *ex origine* la circostanza così denominata: ‘essente’?

Ad esempio, l'indole che caratterizza il “libero” in quanto tale, l'indole che lo afflagra in quanto è un che di libero, la lingua la chiama «libertà». L'indole che imprime sul giusto l'impronta del giusto, è la giustizia. Analogamente, possiamo dire — sebbene l'orecchio comune recalcitri — che l'indole caratteristica dell'ente in quanto tale è l'“entità” o l'“essentità”.

Ma questa dizione non è che l'esatta traduzione della dizione greca οὐσία — dizione che i Romani falsificano quando la traducono con “sostanza”. Nel senso di Aristotele, il pensatore tenta l'indole che l'ente è in quanto *ex origine* essente, tenta l'essere dell'ente, vale a dire l'“essentità”. Ecco perché Aristotele delucida il suo detto prima citato (secondo cui l'indole sempre tentata — che però resta anche la sempre *ex novo* degna d'interroganza — è indicata mediante l'interroganza τί τὸ ὄν) attraverso l'immediata aggiunta: τοῦτό ἐστι τίς ἡ οὐσία, «questo, ovvero la tempra che sull'ente è nativamente tentata, è per noi l'essentità». La οὐσία, l'essere, è l'indole da cui ogni ente in quanto essente proviene: la provenienza dell'ente, γένος. In tal modo, Platone e Aristotele caratterizzano l'essere nella sua attinenza all'essente. Giacché l'essere è la provenienza, a cui l'ente in quanto tale per grazia si deve, esso (essere), nella sua attinenza a ogni discusso essente, è, secondo Platone e Aristotele, τὸ κοινόν — l'indole intimamente comune <e perciò accomunante>, ciò che concerne ogni ente καθόλου, ovvero in tempra d'integrità e per getto scismatico.

1.4 Dallo *Heraklit* (GA 55, p. 72 sq.)

[...] <Nella dizione τὸ ὄν, l'essente,> pensiamo innanzitutto alle *res*, agli esseri viventi, agli uomini, alla volta celeste e, giacché dobbiamo pur essere fedeli all'indole dei Greci, anche agli Dei.

L'interroganza «che è l'ente» significa allora di primo acchito: che cosa sono le *res*? e le piante? e gli animali? e gli uomini? e gli Dei? Per trovare una risposta alla questione su che cosa sia, di volta in volta, ciascun ente tra quelli insiti nell'indole via via nominata [*i.e.* su che cosa sia ogni volta l'avulso animale (tra gli animali), ogni volta l'avulso Dio (tra gli Dei), e così via], ci rivolgeremo a ciò che quell'indole denomina [appunto l'avulso animale, l'avulso Dio], tentando di cogliere in che cosa esso consista. Ma in tal modo — anche se potessimo cercare per un'eternità — non troveremo mai la tempra verso la quale interroga l'interroganza «che è l'ente?».

L'interroganza «che è l'ente?» non richiede alcuna indicazione a proposito di questo o di quell'ente, ma solo a proposito dell'essere. [...] Ad esempio, ciò che si addice e spetta a ogni albero in quanto albero, è la tempra 'albero', l'indole alberale-alberante. Si caratterizza questo elemento come ciò che è comune, ciò che è “generale”. Ma la tempra 'albero' spetta ai singoli alberi *non* perché sia quel “carattere comune” scisso da ogni specifico esemplare [*i.e.* quel carattere che, proprio in quanto constatabile su ogni esemplare, non può mai risolversi nei tratti particolari di quest'ultimo, e quindi, per così dire, resta salvo da ogni particolarità]; bisogna invece pensare così: la tempra 'albero' è l'“elemento comune” solo poiché è <appunto> l'indole alberale-alberante degli alberi, l'attempratura e l'afflagranza 'ad albero', l'indole che ingenera 'in albero', il loro γένος, la tempra *da cui* ogni albero *in quanto* albero, δένδρον ἢ δένδρον, ascende. La οὐσία, l'essentità, è il γένος, la provenienza [l'ascendenza], la tempra *da cui* ogni ente in quanto essente discende. Detto in breve: τὸ εἶναι, l'essere, τὸ ὄν, l'essente, sono pensati non in senso sostantivale, ma in senso verbale entro l'accortezza dell'essere dell'ente.

(trad. I. De Gennaro e G. Zaccaria)